

Daniele D’Alterio

Giuseppe Gioachino Belli

Scritti sul teatro. Da recensore a censore

a cura di Franco Onorati, prefazione di Massimiliano Mancini

Foligno

Il Formichiere

2020

ISBN 978-88-3124-840-2

Il rinnovato interesse per il teatro di Giuseppe Gioachino Belli ha recentemente prodotto il fondamentale volume a cura di Laura Biancini, che raccoglie e sistematizza la vasta produzione teatrale belliana. Franco Onorati – che già nel 1996 aveva dedicato un importante studio a quella che Massimiliano Mancini, nella Prefazione, definisce la «teatralità dei *Sonetti*» (p. XV) – in questo suo libro del 2020, edito da Il Formichiere e che inaugura la collana Biblioteca Romana della stessa casa editrice, più che il teatro *di* Belli, prende in esame ed approfondisce, in certo modo, il teatro *in* Belli.

Ad imporsi, infatti, nel volume di Onorati, è una *vis* teatrale che nel poeta romano appare davvero potente, onnicomprensiva – spaziando dal giornalismo alla musica – dunque in grado di pervadere e caratterizzare sia la dimensione biografica *stricto sensu*, sia quella letteraria e creativa, mai in maniera episodica. Scorrendo le pagine di questo agile ma denso volume, dunque, possiamo ben comprendere quanto il teatro – quindi l’amore per esso ma, non in misura minore, la conoscenza delle figure, anche concretamente professionali, che lo animavano, o perfino della composizione sociale del pubblico che assisteva a determinati spettacoli nella Roma ottocentesca – per Belli non sia stato un momento secondario della sua formazione artistica, bensì centrale, fecondo, di lungo periodo negli esiti complessivi.

Innanzitutto perché ad “accompagnare” Belli in quest’ambito, rendendo possibili sia la frequentazione degli ambienti in oggetto sia la sua ricca produzione di recensioni, note e, appunto, scritti sul teatro, di prosa e lirico, furono sin dagli anni Trenta due figure di grande importanza nella biografia del poeta e sulle quali, non a caso, Onorati si sofferma in più di una occasione: Jacopo Ferretti ed Amalia Bettini. Se pertanto, da un lato, grazie al vulcanico ed instancabile Ferretti – un «Fregoli della scrittura» – Belli «entra in scena» fra il 1834 e il 1836 come critico teatrale sulle pagine del giornale romano «Lo Spigolatore», diretto proprio da Ferretti, dall’altro è l’*amitié amoureuse* con Amalia Bettini ad apparire non meno rilevante, sì che in alcune pagine belliane, riprodotte da Onorati l’attrice è per il poeta romano una autentica musa teatrale.

La prima parte del libro, dal titolo *Belli “giornalista” nelle collaborazioni a «Lo Spigolatore»*, è corredata da un accurato commento ai testi da parte di Onorati ed è senz’altro la fotografia di un Belli culturalmente ed umanamente vivace, «nel pieno [di una] energia creatrice» insopprimibile (p. XXII), in grado di esprimersi – anche in modo irriverente verso il potere pontificio dell’epoca – su più piani, e di mescolare stili, generi, fonti d’ispirazione, nonché di produrre, quale vertice di siffatta stagione, due «prose di divertimento» davvero non banali come la *Cicalata del Ciarlatano* e la *Vita di Polifemo*, entrambe del 1836. Ma in realtà a rivelarsi apprezzabile, secondo Onorati, è l’intera esperienza giornalistico-teatrale belliana presso «Lo Spigolatore» dell’amico Ferretti: «per quanto breve» infatti, essa in ultima analisi «risulta estremamente significativa, nel palesare la varietà dei generi che Belli domina con mano disinvolta, maneggiando con divertita indifferenza le formule giornalistiche e contaminando gli stili: dalle puntuali recensioni ai sonetti fantascientifici, dalla sapienza erudita alla scheda storica e di qui alle prose d’invenzione. In tutti gli articoli scorre uno sperimentalismo strutturale e linguistico che fa lo sgambetto all’Ottocento, prefigurando futuri

scenari letterari. E qui citare Gadda, Laurence Sterne, E.T.A. Hoffmann e James Joyce non sembri azzardato» (p. 22).

Se tuttavia all'Ottocento, già in queste prose, un versatile e vitale Belli aveva fatto «lo sgambetto», determinandone poi in seguito, con la sua produzione poetica dialettale, una caduta fragorosa nonché densa d'importanti e a volte irreparabili «fratture», nella seconda parte del libro, dal titolo *I giudizi di censura*, Onorati si sofferma su quello che potremmo definire il *dark side* del poeta romano; ovvero il tardo, ancor oggi enigmatico in alcuni suoi aspetti, sebbene ineludibile passaggio – o piuttosto, secondo Mancini, «metamorfosi» – di Belli nel campo della reazione papalina post-quarantottesca, anti-democratica ed anti-italiana.

A caratterizzare l'attività – non di rado odiosa – di questo Belli davvero crepuscolare, in cui la vena dialettale si era ormai irrimediabilmente inaridita, tristemente *rallié* alla causa d'un legittimismo anch'esso al tramonto e a tratti anti-storico, è nondimeno ancora una volta la dimensione teatrale. In tal caso, però, Belli la vive con spirito e compiti diametralmente opposti rispetto a quelli che si erano palesati negli anni precedenti, sì che il vero e proprio passaggio *da recensore a censore*, per conto dell'arcigna restaurazione pontificia, appare per molti versi l'altra faccia della medaglia, se non l'autentico rovesciamento della stagione de «Lo Spigolatore».

Quelle esperienze, quella passione e quella competenza che il poeta romano aveva maturato in ambito teatrale, a ridosso dei sessant'anni sembrano infatti servirgli esclusivamente per contribuire a reprimere – per conto d'un potere politico-culturale ormai debole e paranoico – qualsiasi anelito di libertà artistica, d'espressione, finanche di partecipazione, soprattutto «popolare». D'altronde la meticolosa censura sui testi teatrali alla quale questo zelante Belli si dedica scrupolosamente, a ben vedere è il ripetuto, grottesco ed autolesionistico ferimento, più che dei testi teatrali emendati, di se stesso e dei passaggi più significativi della propria esperienza umana e poetica, della quale proprio il teatro era stato elemento tutt'altro che secondario.

Nell'antologia di questi giudizi censorii – o «voti» – Onorati ancora una volta è molto attento a presentarli e a commentarli adeguatamente, inquadrandoli a dovere e correlandoli alla precedente stagione culturale belliana, nonché ai tanti, controversi aspetti dell'ultima fase della vita del poeta romano. In tal senso è Mancini, nella Prefazione, a riflettere sul fatto che «il tema (quasi secolare nella critica belliana) della costitutiva “duplicità” del Belli, un tema del quale l'opposizione recensore/censore non è che una delle possibili variazioni (scrittore pubblico e scrittore clandestino, poeta in lingua e poeta in dialetto, portavoce di popolani rivoluzionari e devoto suddito papalino ecc.), sia forse riducibile ad un unico motivo, quello del contrasto fra uomo e poeta, fra i limiti e le leggi della vita reale e la libertà del proprio, più autentico mondo fantastico: che sarebbe poi una duplicità non solo di Belli, ma anche di altri grandi della letteratura d'ogni tempo» (p. XXII).

Chiude il libro – corredato, peraltro, da un apparato iconografico di gran pregio, in relazione al quale rinviamo a ciò che scrive Onorati alle pp. 139-141 – la suggestiva riproduzione dei *bullettoni*, «cioè dei cartelloni o manifesti che pubblicizzavano la prossima rappresentazione in programma, scritti [da Belli] per il Pallacorda, un teatro particolarmente caro al poeta, che lo cita più volte nei *Sonetti*, pur considerandolo fra gli “infimi” della capitale» (pp. XXI-XXII), e di cui Onorati ci rammenta la storia, a margine di questi stessi, particolarissimi testi.